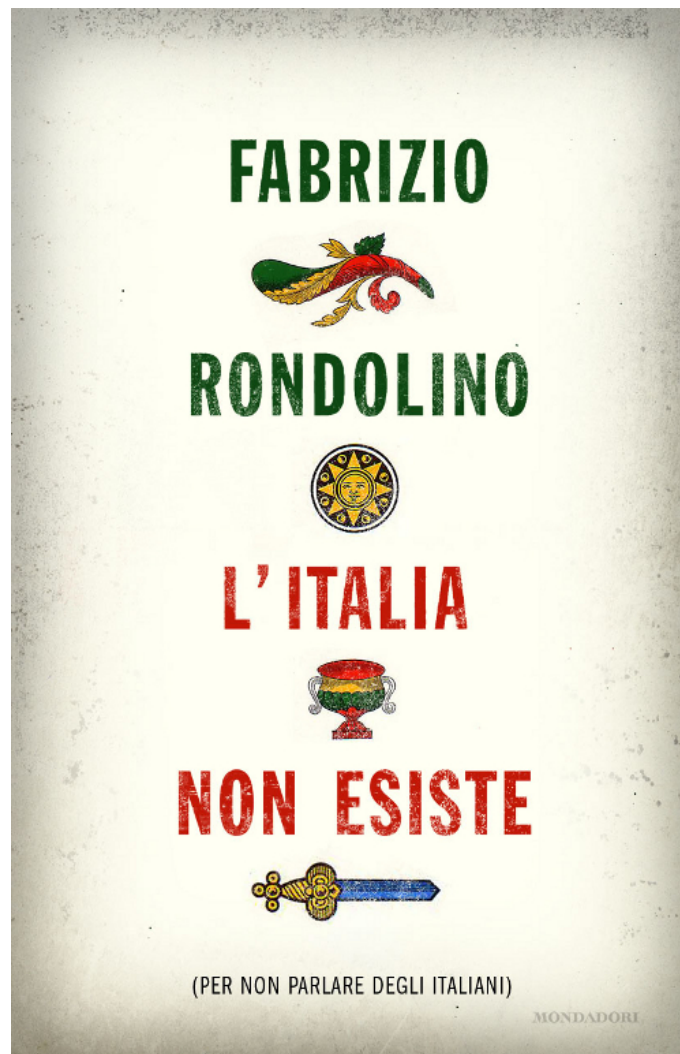




L'Italia non esiste (per non parlare degli italiani)

Dalla lettura di un libro, può essere solamente il lettore a trarre una conclusione. E nel caso specifico del libro di Rondolino [1], mi azzardo timidamente a farlo io.



Lo faccio innanzitutto riconoscendo il genio di Fabrizio Rondolino: che non solo ribalta la logica del racconto poliziesco riportando già nelle prime due pagine la soluzione del giallo che propone al lettore – che si domanda subito: perché "L'Italia non esiste"?!? – ma che addirittura nelle prime due pagine del libro oltre alla diagnosi (impietosa) fornisce gli indizi per immaginare la terapia (inutile) necessaria per la redenzione

[1] Fabrizio Rondolino. *L' Italia non esiste (per non parlare degli italiani)*. Arnoldo Mondadori, Milano, 2011, ISBN 978-88-04-61118-9.

(impossibile) degli italiani.

Questo l'incipit del libro:

"Tanto per cominciare, l'Italia non esiste. È un'espressione geografica, uno stivale che s'allunga pigro nel Mediterraneo, una graziosa penisola purtroppo in gran parte rovinata dagli italiani. L'idea di farne uno Stato, una Nazione con la maiuscola, come se fossimo la Spagna o l'Inghilterra, è una sciocchezza sesquipedale, che perdoniamo al conte di Cavour soltanto perché, maturato nella lingua e nella cultura d'Oltralpe, pensava in buona fede di vivere in Francia.

L'Italia non è mai stata una nazione, e non lo sarà mai. Mi piace pensare che se Cavour avesse vissuto qualche anno in più – abbastanza per conoscere l'Italia – si sarebbe senz'altro dato da fare, con l'arguzia solerte che gli era propria, per smantellare un tale improbabile accrocchio.

Chiunque sia stato una volta nella vita a Cosenza e a Varese – o in qualsiasi altra coppia di città distanti almeno trecento chilometri tra loro – sa benissimo che l'Italia non esiste. Pretendere di esistere è il peccato originale delle nostre classi dirigenti, e la radice primaria di tutti i mali del nostro Paese.

L'unità d'Italia che pomposamente si festeggia o si dilleggia, a seconda delle opportunità politiche, è la più grande catastrofe abbattutasi sulla nostra penisola. Meglio dieci Pompei, meglio cento calate degli Unni che l'unità d'Italia. I soli ad avvantaggiarsene vera mente sono stati i preti, che hanno esteso i confini dello Stato della Chiesa fino a farli coincidere con quelli della penisola. L'Italia unita è un ipertrofico Stato pontificio, dal quale ha ereditato le sue due caratteristiche principali: la corruzione e l'ipocrisia.

Prima dell'unità, l'Italia era un buon posto dove vivere. I Borbone amministravano Napoli e Palermo meglio di quanto gli svizzeri amministrino oggi Zurigo; il Granducato era un faro di cultura e di libertà intellettuale che attirava gli uomini colti di tutta Europa; il Lombardo-Veneto austriaco era un modello di buongoverno studiato e invidiato nel mondo; i Savoia, prima di oltrepassare il Ticino, erano gente molto seria abituata a governare molto seriamente; e così via, fino all'ultimo minuscolo staterello, felice e prospero e indipendente. L'unico Stato preunitario mal governato e peggio amministrato era lo Stato pontificio: e oggi questo siamo, una vasta, inefficiente suburra di peccatori bigotti".

Diagnosi impietosa, terapia inutile, redenzione impossibile. Che fare allora? Una possibilità è, per un giovane, cercare alternative all'estero, magari in un contesto nel quale l'idea di nazionalità (sulla quale ancor oggi si vedono, tristemente, politici italiani investire per la propria carriera politica) risulta superata. E gli altri, quelli che sono rimasti, magari perché si sono illusi di poter contribuire in qualche modo, anche se ciascuno per il solo sessantamilionesimo di sua competenza, alla redenzione?

Per gli altri, me compreso, vale la conclusione di un lettore anonimo che ha lasciato sul web, sul sito di una nota azienda presso la quale ha acquistato online il libro, questo meraviglioso commento:

"A.A. – 28 settembre 2018.

Questo libro mi ha regalato una vera e propria illuminazione.

Fino a qualche tempo fa pensavo di avere qualcosa, radicato nella cultura o nell'animo, di profondamente sbagliato, che mi impediva di accordarmi alle istanze degli altri italiani, che mi parevano talvolta incomprensibili, talvolta autolesioniste, ottuse, arrendevoli, qualunquiste.

Questo libro, con la sua fitta analisi storica e letteraria, mi ha fatto capire che l'unica differenza tra me e l'italiano medio, è che quest'ultimo non è mai realmente uscito dal feudalesimo, e lotta strenuamente (e anche inconsapevolmente) per restarvi a tutti i

costi, anche facendo del male a sé stesso.

Il perché e il come vi divertirete (molto amaramente) a scoprirlo leggendolo.

Alla fine ringrazio di cuore l'autore perché la lettura del suo libro mi ha regalato una sorta di curiosa pace, avendo capito di essere tra quelli che egli tratteggia nella parte finale, ovvero uno che, non volendo espatriare, ha scelto la via dell'esilio interno.

E, sorprendentemente, l'ultimo capitolo contiene, seppur sottintesa, una soluzione al problema dell'irriformalità italiana.

Da inserire tra le letture obbligatorie di tutti i ragazzi che stanno ultimando le scuole superiori.

Preferibilmente in sostituzione dei Promessi Sposi e dei Malavoglia".

